

Il castello fra le nuvole

Conoscevo bene quella veranda trasandata, il porto polveroso, la vecchia e cigolante sedia a dondolo. Rivedevo l'immagine di mio nonno e sentivo nitida la sua voce rauca ma giocosa.

Perso nei miei ricordi, dimenticai la pesante valigia di cuoio che stringevo tra le mani. Era passato tanto tempo da allora.

Da bambino, quella era la mia seconda casa. Giocavo per ore ed ore nel giardino, mi arrampicavo sul tronco contorto del carrubo e rovistavo tra gli scatoloni ammassati in soffitta, colmi di vecchi libri e cornici bucherellate dai tarli. Più di tutto, però, amavo appollaiarmi sulle sue ginocchia spigolose e sognare ad occhi aperti, navigando tra le stupefacenti storie che mi raccontava.

Duellavo contro i pirati, saccheggiavo con i predoni e cantavo tra le fate. Il racconto che preferivo, tuttavia, narrava di un magico castello nascosto tra le nuvole, abitato da un pericoloso gigante. Me lo immaginavo ergersi maestoso a dominare vaste pianure, le alte guglie pervase dai caldi raggi del mattino e i pinnacoli accarezzati e modellati dal vento. Mi pareva di vedere le vetrate sgargianti, incastonate di frammenti di arcobaleno, e le perle di rugiada decorare le strombature dell'immenso portone d'ingresso.

«Voglio vederlo, nonno!» mi lamentavo. Lui si chinava e mi prendeva le mani tra le sue, ruvide e nodose.

«Quando sarai grande, se ancora lo desidererai con tutto il cuore, potrai farlo.» Aveva un viso rugoso, come segnato da quelle stesse avventure che mi lasciavano senza fiato. I baffi bianchi e ispidi gli incorniciavano le labbra sottili e screpolate. Gli occhi erano celati dietro spesse lenti ingiallite, del colore delle nocciole, abissi di una curiosità ancora viva e affamata.

Mi promisi che avrei volato lassù, in quell'oceano turchese, e che ne avrei scoperto ogni mistero.

Decisi che sarei diventato un pilota, a qualsiasi costo.

Trascorsi gli anni delle superiori chino su volumi e manuali, alla luce soffusa della scrivania, e, la notte prima del test di ammissione, ero così agitato che non riuscivo a chiudere occhio.

Il primo volo fu terrificante ed incredibilmente emozionante al tempo stesso. I brividi che mi percorrevano la schiena all'accensione del motore si vanificarono all'istante appena il carrello si staccò dal suolo. Sopra cirri e cumulonembi, mi pareva davvero

di essere giunto in un mondo del tutto sconosciuto, un universo immobile eppure in continuo mutamento.

Crescendo, però, mi fu sempre più chiaro come ciò che mi era parso un'oasi di perfezione e tranquillità non mancava di mostrarsi crudele: non dimenticherò mai il terrore che mi bagnava la fronte ad ogni temporale, fulmine e tuono. Non riuscirò a scordare l'indelebile immagine dei miei tanti compagni che hanno visto le proprie ambizioni sfuggire loro tra le dita, come sabbia, o del capitano che, nel breve periodo durante il quale lavorai al servizio dell'esercito, era mio superiore. Aveva folte sopracciglia e sguardo torvo, abitato da ombre di un passato altrettanto incancellabile.

Mi chiesi spesso quante volte avesse imprecato contro quel cielo indifferente a coloro che osavano sfidarlo, quante domande senza risposta e decisioni non condivise fossero annidati tra le profonde rughe della sua fronte.

Fu nello stesso periodo che mi innamorai, davvero, per la prima volta. Era una ragazza comune, dai grandi occhi da cerbiatta. Gli occhiali rotondi e il camice bianco le conferivano l'aria distinta di chi è al di sopra di ogni esitazione. Mentre lavorava, spesso canticchiava. Aveva la particolare abitudine di restare minuti interi con la penna a mezz'aria, fissando il foglio intonso, e a me non restava che fantasticare, che giocare ad indovinare i suoi pensieri.

Le avevo parlato raramente, ma abbastanza da vicino da riuscire a sentire il profumo della brezza di primavera impigliata tra i suoi capelli, sufficientemente da capire che eravamo composti dalla stessa materia di fatica e speranze.

L'anno successivo si sposò con il mio migliore amico, nonché collega, con il quale era fidanzata già da tempo, senza che nessuno ne sapesse niente. Dissero che pareva loro sbagliato mescolare lavoro e faccende di cuore.

Erano passati venti lunghi anni da quando me ne ero andato, convinto di partire, con nulla in tasca e senza niente da perdere, alla conquista del mondo. Eppure, ora mi sembrava di possedere ancora meno. Che cosa intendeva mio nonno quando mi disse che avrei raggiunto quel castello?

Dall'interno della casa, giunse un rumore che mi era straordinariamente familiare. Solo allora capii cos'erano i pinnacoli, le guglie, le pareti a strapiombo sul vuoto, compresi il paradosso di ambire ad una vetta per poi, una volta raggiunta, rimpiangere l'inesperienza di quando ancora si era a valle, tra boschi e freschi ruscelli, con i passi resi incerti dalla paura di non farcela, dal timore di sbagliare strada.

Questo era il castello: rincorrere un finale, una svolta, un cambiamento, per poi rendersi conto che ciò di cui si aveva realmente bisogno era sempre stato lì, sulla soglia di casa.

Forse, era giunto il momento di ricominciare.

«Sono tornato, nonno.»